



PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA

diretto da GIUSEPPE PETRONIO

Redazione:

Alberto M. Cirese - S. Massimo Ganci - Corrado Maltese - Luciana Martinelli
Giusto Monaco - Ugo Petronio - Guido Quazza
Paolo Rossi Monti - Gianni Statera - Giorgio Tinazzi - Cesare Vasoli - Maurizio Vitale

Segretario amministrativo: Giorgio Palumbo

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

MAGGIO-AGOSTO 1980

SOMMARIO

1. STUDI DI LETTERATURA POPOLARE E DI ANTROPOLOGIA

Alberto M. Cirese

Libretti popolari italiani: appunti su Gramsci, Santoli, Fernow, Müller, Wolff 100

Luisa Passerini

Per un centro di documentazione sulla cultura popolare in un quartiere di Torino 112

Sandra Puccini

Note sul rapporto tra gli studi etno-antropologici italiani e il razzismo fascista: il « caso » della pura razza Italica 121

2. STUDI SULLA FANTASCIENZA

Simonetta Salvestroni

Romanzi di fantascienza in U.R.S.S. 140

3. SOCIOLOGIA LETTERARIA:

PER UN'ANTOLOGIA DELLA SOCIOLOGIA LETTERARIA IN ITALIA

Giuseppe Bianchetti

Dei lettori (estratti) 162

4. NOTE E POLEMICHE

Vanna Stacchini Gazzola

L'ultimo Levi : 186

Redazione: 00199 ROMA - Via Tripoli, 2 - Tel. 8.319.369 - Amministrazione: 90139 PALERMO - Via Ricasoli, 59 - Tel. 589.850 - 334.961 - 329.228 - Pubblicità: 90139 PALERMO - Via Ricasoli, 59 - Tel. 589.850 - 334.961 - 329.228

Abbonamento onnuo: Italia L. 6.000; Estero L. 12.000 - Prezzo di un singolo fascicolo: Italia L. 2.000; Estero L. 4.000 - Annote e fascicoli arretrati costano il doppio - C.C. Postale 7/6219 intestata a G.B. PALUMBO EDITORE - PALERMO (Periodici) - Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati - Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non saranno restituiti - Autorizz. del Trib. Civ. di Palermo n. 8 del 5-5-1967 - Stampa: SIACE - Stab. grafici - Palermo

Alla stima profonda che nutro per l'importante opera scientifica di Felix Karlinger si unisce da sempre un sincero debito di gratitudine per l'amicizia di cui egli mi ha così spontaneamente e generosamente onorato. Non voglio dunque che manchi il segno della mia devozione affettuosa nella miscellanea che per il suo sessantesimo anniversario raccoglie scritti su quell'importante genere di letteratura popolare che è il *Volksbuch*, ed al cui studio Felix Karlinger ha dato così essenziale impulso, anche promuovendo l'organizzazione internazionale delle ricerche in ambito romanzo « Internationale Arbeitsgemeinschaft für Forschung zum romanischen Volksbuch », presso l'Università di Salisburgo).

Contemporaneamente, però, mi trovo ad essere di nuovo inadeguato, come spesso mi è accaduto nei suoi confronti. Di stampe e libretti popolari, infatti, non ho purtroppo avuto occasione di occuparmi in modo diretto e approfondito; e perciò non sono in grado di recare un qualche contributo effettivo e specialistico al progresso delle indagini in questo settore.

Mi si perdonerà allora se tutto ciò che mi riesce di fare è l'indicazione di due episodi o momenti in cui i miei itinerari di studio si sono incrociati con il tema dei « libretti popolari », proponendomi prospettive storico-teoriche o storico-documentarie che però poi non sono stato in grado di approfondire e sviluppare.

* * *

Penso anzitutto alla lettura, nel 1950, delle pagine che nei suoi *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci aveva dedicato nel 1930-35 alla *Letteratura popolare*,¹ ed a quanto su quelle pagine,

* Il testo compare in tedesco nel volume *Europäische Volksliteratur. Festschrift für Felix Karlinger* (« Raabser Märchen-Reihe », 4), Vienna, 1980, pp. 48-59.

1. Le pagine dei *Quaderni* sulla « letteratura popolare » comparvero (parzialmente) nel 1950 nel volume A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino, 1950, pp. 103-142 (che appresso cito con la sigla LVN); si leggono ora compiutamente (ed anche nelle loro diverse stesure) nell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, curata da Valentino Gerratana (Torino, Einaudi, 1975, voll. 4:

subito dopo la loro prima pubblicazione, scrisse nel 1951 Vittorio Santoli.² Unisco nella memoria le due cose non solo perché biograficamente furono per me allora congiunte, ma soprattutto perché dal loro nesso nascevano, e tornano, considerazioni più direttamente connesse al tema del *Volksbuch*, pur se questo rimane abbastanza laterale nelle pagine gramsciane.

A dire quale fu il nodo problematico cui Gramsci legò le sue osservazioni sulla letteratura mi servirò delle parole di Santoli, non solo per la loro stringata chiarezza, ma anche perché mostrano come già dall'inizio degli anni Cinquanta fosse centrale quel tema della « circolazione culturale » che oggi giustamente si ripropone, anche se in genere tralasciando questi non del tutto ignobili antecedenti nostrani.³

Una delle questioni che più stettero a cuore al Gramsci fu quella delle relazioni fra gli intellettuali e il popolo, della circolazione della cultura.

E specificando ulteriormente, Santoli prosegue:

Questa circolazione presuppone una differenza (non si può parlare di vera circolazione là dove tutti si trovano a un livello di cultura più o meno uguale e omogeneo, anche se le capacità e attitudini individuali sono diverse), ma bisogna anche che questa differenza non sia troppo grande.⁴ In questo caso la circolazione non è vivace e organica, ma debole e saltuaria.

L'esposizione sintetica delle posizioni gramsciane viene poi così completata:

È questa, secondo Gramsci, la condizione dell'Italia dove, almeno dopo il Cinquecento, l'opera degli scrittori e degli artisti, fatte alcune

la cito con la sigla QEC): un ricco sommario se ne trova nell'*Indice per argomenti*, alla voce « Letteratura popolare », pp. 3215-16.

2. Lo scritto di Santoli (*Tre osservazioni su Gramsci e il folklore*), già pubblicato nel 1951, è stato poi ristampato in V. Santoli, *I canti popolari italiani*, Firenze, Sansoni, 1968², pp. 219-28, da cui cito.

3. Vedi p. es. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XVIII, 145-46 ecc. Per qualche cenno sulla tematica della circolazione culturale negli anni Cinquanta, mi si conceda il rinvio al mio *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 107-109 (cfr. *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973, pp. 15 sgg.).

4. In nota Santoli aggiunge: « Della connessione organica di questa questione con il pensiero del Gramsci ho parlato nel mio discorso fiorentino *Antonio Gramsci scrittore*, pubblicato in « Il Ponte », III, 1947, p. 795 ». È da notare che talvolta si usa il concetto di circolazione culturale anche quando non si tratti di rapporti tra livelli diversi di cultura

eccezioni (principale fra esse il melodramma, « che in un certo senso è il romanzo popolare musicato »), non è più stata assimilata dai larghi ceti popolari, i quali da una parte hanno continuato a tramandarsi un vecchio fondo letterario e dall'altra, per soddisfare i loro bisogni sentimentali e mentali, sono stati costretti a rivolgersi altrove, in primo luogo alla Francia.⁵

Il tema di Gramsci è insomma quello della inesistenza (e della necessità) di una letteratura nazionale-popolare italiana. Ed in questo quadro, che ha decisive componenti programmatiche o progettuali, la « letteratura popolare » su cui l'attenzione gramsciana si concentra viene ad essere quella più recente, e sostanzialmente post-unitaria: libri che coprono un'area « i cui estremi » (dice Santoli)

possono venir indicati dai romanzi di Tolstoj e da quelli del Mastriani e della Invernizio, con in mezzo racconti storici e sentimentali, « neri » « gialli » e di avventure, biografie storiche e via dicendo (p. 225).

Si tratta dunque di una produzione assai diversa da quella cui normalmente ci si riferisce quando si parla di *Volksbuch*, e diversa anche da quel più vasto gruppo di fogli volanti e stampe popolari di tipo tradizionale che tuttavia erano ancora largamente presenti nell'Ottocento (come mostra tra l'altro il catalogo che nel 1938 Giovanni Giannini ne fece sui materiali raccolti da Alessandro D'Ancona)⁶ e che anche in questo loro ultimo secolo di vita ci presentano una « letteratura del volgo » (è ancora Santoli a notarlo) che non è radicalmente diversa, per i temi e i moduli, anche se certo irrozita, da quel che era stata nel Cinquecento.⁷

5. V. Santoli, op. cit., p. 219, dove in nota si segnala che i riferimenti di Gramsci al melodramma sono in *LVN*, pp. 59, 61, 68 sgg.

6. G. Giannini, *La poesia popolare a stampa nel secolo XIX*, 2 voll., Udine, 1938. Pone rimedio ad alcune deficienze dell'indice dei versi dell'opera C. Rapallo, *Incipitario e rimario della «Poesia popolare a stampa» di Giovanni Giannini*, in «Lares», XLIII, 1977, n. 3-4, pp. 385-427; XLIV, 1978, n. 1, pp. 49-78 e fascicoli sgg.

7. Avvalendosi di varie fonti sulle stampe popolari (F. Novati, A. Segarizzi, B. Croce, E. Lommatzsch, G. Giannini), così Santoli ricapitola utilmente le caratteristiche di questa produzione (op. cit., p. 224): « una congerie di narrazioni, per lo più in versi, di racconti biblici, vite di santi, apparizioni prodigiose, storie di miracoli e miracolose immagini, leggende religiose e morali, favole mitologiche antiche e cavalleresche medievali, temi novellistici, storie romanzesche, fatti storici da Nerone ad Attila e Garibaldi, imprese di ladri briganti e assassini e di tragici e orrendi casi, racconti faceti e ridicoli; e poi di satire e ammaestramenti religiosi e morali; apologhi e canzonette giocose; di lirica varia, dalle rare sopravvivenze di laudi a ballate strambotti e madrigali; di reliquie di sacre rappresentazioni; di

Su questa produzione « Gramsci non s'indugiò », come notava Santoli: « certo per la ragione che questa letteratura dovette sembrargli fossile » (p. 224). E tuttavia non vi mancano accenni (ed anzi, nel caso del *Guerino* un avvio di esame diretto) che in vario modo investono l'area del *Volksbuch*.

Si veda infatti quel passo del paragrafo sul *Concetto di « nazionale-popolare »* in cui Gramsci menziona i *Maggi toscani*, i *Reali di Francia* ed il *Guerin Meschino*:

In assenza di una sua letteratura « moderna », alcuni strati del popolo minuto soddisfano in vari modi le esigenze intellettuali e artistiche che pur esistono, sia pure in forma elementare e incondita: diffusione del romanzo cavalleresco medioevale — *Reali di Francia*, *Guerino detto il Meschino* ecc. — specialmente nell'Italia meridionale e nelle montagne; *I Maggi* in Toscana (gli argomenti rappresentati dai *Maggi* sono tratti dai libri, novelle e specialmente da leggende divenute popolari, come la *Pia dei Tolomei*; esistono varie pubblicazioni sui *Maggi* e sul loro repertorio).⁸

Al di là della semplice menzione dei testi, conta ovviamente il fatto che Gramsci avverta come lo strato sociale che di questa letteratura si avvale è diverso, pur nel quadro complessivo del « popolo », da quello che invece fruisce delle pubblicazioni popolari di più recente origine e fattura. Il che da un lato rinvia a quelle stratificazioni interne al popolo, di cui Gramsci parla nelle *Osserva-*

contrasti e dialoghi » (la cui diversità, negli ultimi secoli, rispetto al repertorio « del pieno Rinascimento » dipende anche « dall'intervento proibitivo dell'autorità ecclesiastica post-tridentina »).

8. *LVN*, p. 107; *QEC*, p. 2118 (e a p. 344 una precedente stesura dello stesso passo. I *Maggi* toscani (assieme a « cantastorie » e « improvvisatori ») compaiono nei *Quaderni gramsciani* anche nel corpo di una citazione da E. Formigini-Santamaria (*LVN*, p. 130; *QEC*, p. 1023); per loro stampe ottocentesche, una lista è in G. Giannini, op. cit., vol. II, pp. 711-12; ma sono ora soprattutto da vedere i vari scritti sull'argomento in *Teatro popolare e cultura moderna*, a c. del Teatro Regionale Toscano (Atti del Convegno-rassegna di Montepulciano, nov. 1974), Firenze, Vallecchi, 1978; quanto comparirà negli atti del Convegno di studi collegato alla 1^a Rassegna del teatro popolare di Buti e Pisa del maggio 1978 (*Il Maggio drammatico nell'area tosco-emiliano*); le edizioni curate da G. Venturini, ecc. La menzione gramsciana di *Pia dei Tolomei* in qualche modo rinvia alla novella poetica ottocentesca in ottave di Bartolomeo Sestini che ha avuto notevole fortuna, anche in riduzioni o rifacimenti, nel quadro della diffusione delle stampe popolari dell'Ottocento: v. G. Giannini, op. cit., vol. I, pp. 418-19. Per stampe, sempre ottocentesche, del *Guerin Meschino* (su cui Gramsci torna altre volte: v. infra) e dei *Reali di Francia*, v. sempre Giannini, op. cit., vol. I, pp. 272-73 e vol. II, pp. 660-61, 685-86, 705 (ma sul ciclo dei paladini, così vitale nella Sicilia ottocentesca, v. ora A. Pasqualino, *L'opera dei pupi*, Palermo, Sellerio, 1978). In Gramsci si trova anche menzione di non so quale delle redazioni dell'*Ebreo errante* (*LVN*, pp. 128, 129, 135; *QEC*, pp. 899-900, 909, 866), di cui Giannini, op. cit., registra una stampa ottocentesca (vol. II, pp. 657-58: *Giudeo errante*).

zioni sul folclore.⁹ Dall'altro lato, però, più importa la via culturale attraverso la quale Gramsci identifica una condizione storico-sociale: voglio dire che, banalizzando l'operazione con la parafrasi di un detto corrente, è come se Gramsci stesse dichiarando la regola: « dimmi che cosa leggi, e ti dirò di che fascia sociale sei »: che spesso è appunto l'itinerario che differenzia uno studio demografico da uno studio socio-politico o economico-sociale.

Più chiaro e preciso si fa il procedimento nell'altra riflessione gramsciana che porta il titolo *Letteratura popolare. Il Guerino Meschino*, e che così inizia:

Nel « Corriere della Sera » del 7 gennaio 1932 è pubblicato un articolo firmato Radius con questi titoli: *I classici del popolo. Guerino detto il Meschino*.

Subito dopo Gramsci osserva:

Il soprattitolo *I classici del popolo* è vago e incerto: il Guerino, con tutta una serie di libri simili (*I Reali di Francia, Bertoldo*, storie di briganti, storie di cavalieri, ecc.) rappresenta una determinata letteratura popolare, la più elementare e primitiva, diffusa fra gli strati più arretrati e « isolati » del popolo: specialmente nel Mezzogiorno, nelle montagne, ecc. I lettori del Guerino non leggono Dumas o i Miserabili e tanto meno Sherlock Holmes. A questi strati corrisponde un determinato folclore e un determinato « senso comune ».¹⁰

Tralascio il fatto che nella frase finale Gramsci chiaramente configura il « senso comune » non come unico per tutti gli strati sociali, ma invece come molteplice e socialmente differenziato.¹¹ Sottolineo invece come a Gramsci stia a cuore, pur nella negatività del giudizio che più oltre si esprimerà con maggiore chiarezza, il nesso che lega contenuti e forme dei testi fruiti e psicologia o cultura dei ceti fruitori (« la « connotazione » o « solidarietà tra fatti culturali e strati sociali », sui cui ho ormai insistito anche troppe volte).¹² Gramsci infatti prosegue:

Radius ha solo leggiucchiato il libro e non ha molta dimestichezza con la filologia. Egli dà di *Meschino* un significato cervellotico: « il no-

mignolo fu appoggiato all'eroe per via della sua grande meschinità genealogica »: errore colossale che muta tutta la psicologia popolare del libro e muta il rapporto psicologico-sentimentale dei lettori popolari verso il libro. Appare subito che Guerino è di stirpe regia, ma la sua sfortuna lo fa diventare « servo », cioè « meschino » come si diceva nel Medio Evo e come si trova in Dante (nella *Vita Nuova*, ricordo perfettamente). Si tratta dunque di un figlio di re, ridotto in ischiavitù, che riconquista, coi suoi propri mezzi e con la sua volontà, il suo rango naturale: c'è nel « popolo » più primitivo questo ossequio tradizionale alla nascita che diventa « affettuoso » quando la sfortuna colpisce l'eroe e diventa entusiasmo quando l'eroe riconquista, contro la sfortuna, la sua posizione sociale (LVN, pp. 133-34; QEC, p. 844).

Così il *Guerino* viene assunto come oggetto degno d'esame non per la sua validità o rappresentatività letteraria o estetica, ma invece per la sua rappresentatività socio-culturale. Il che però non significa, per Gramsci, che la qualità letteraria del testo (che egli giudica assai bassa) non sia indicativa della arretratezza degli strati sociali che di quel testo ancora fruiscono. Netto infatti è il giudizio negativo di Gramsci sul *Guerino* ove lo si assuma come rappresentativo del « poema popolare 'italiano' »:

Guerino come poema popolare « italiano »: è da notare, da questo punto di vista, quanto sia rozzo e incondito il libro, cioè come non abbia subito nessuna elaborazione e perfezionamento, dato l'isolamento culturale del popolo, lasciato a se stesso. Forse per questa ragione si spiega l'assenza di intrighi amorosi, l'assenza completa di erotismo nel *Guerino* (LVN, p. 134; QEC, p. 845).

Altrettanto negativamente, e duramente, Gramsci ne trae conseguenze sul « vasto strato di popolo che se ne pasce »:

Il *Guerino* come « enciclopedia popolare »: da osservare quanto debba essere bassa la cultura degli strati che leggono il *Guerino* e quanto poco interesse abbiano per la « geografia », per esempio, per accontentarsi e prendere sul serio il *Guerino*. Si potrebbe analizzare il *Guerino* come « enciclopedia » per averne indicazioni sulla rozzezza mentale e sulla indifferenza culturale del vasto strato di popolo che ancora se ne pasce (*ivi*).

Non direi, in verità, che qui si tratti del Gramsci più penetrante ed acuto: troppo puntato su problemi, peraltro importanti, di aumento delle conoscenze o nozioni culturali in senso ristretto, l'occhio di Gramsci qui non coglie, mi pare, certi bisogni di fantasia che possono tranquillamente infischiarne della « geografia », come nelle fiabe. E l'unilateralità di questo passo potrebbe ovvia-

9. LVN, pp. 215-21; QEC, pp. 2311-2317, 1105, 679-80 (per precedenti stesure cfr. *Intellettuali, folclore* ecc., pp. 145-47).

10. LVN, p. 133; QEC, p. 844. Stampe ottocentesche del *Bertoldo* sono indicate in Giannini, op. cit., vol. II, p. 627 (e cfr. pp. 625-26 per *Bertoldino*, e p. 633 per *Cacasenno*).

11. Per accenni alla questione della unicità o molteplicità sociale del senso comune in Gramsci v. *Intellettuali, folclore* ecc., pp. 95 n. 40, 102 n. 57.

12. Cfr. *Intellettuali, folclore* ecc., pp. 119 sgg.

mente mettersi in relazione con la presenza in Gramsci di una nozione di « folclore » come semplice « arretratezza », che si affianca all'altra, ovviamente più importante, del « folclore » come « concezione del mondo » distintiva e « contrapposta ».¹³

Ma quale che sia il giudizio su questo aspetto del pensiero gramsciano, resta il fatto che da un lato in Gramsci è chiaro il riconoscimento che anche il « popolo minuto » ha certe sue « esigenze intellettuali ed artistiche », e che dall'altro tutto si lega al suo problema centrale: intellettuali e popolo. Ed il *Guerino* diviene quasi emblematicamente il rappresentante ed il prodotto del distacco tra gli uni e l'altro.

Discorrendo infatti di *Poesia popolare e poesia d'arte* di Benedetto Croce, e sempre con l'occhio volto al problema del « carattere non nazionale-popolare » della nostra letteratura, Gramsci nota che dalle pagine di Croce « pare si possa dedurre » che la poesia popolare ebbe « una importanza notevole » dal Trecento al Cinquecento perché « legata ancora a una certa vivacità di resistenza delle forze sociali sorte col movimento di ripresa verificatosi dopo il Mille e culminato nei Comuni »: ma, aggiunge poi,

dopo il Cinquecento queste forze sono abbruttite completamente e la poesia popolare decade fino alle forme attuali in cui l'interesse popolare è soddisfatto dal *Guerin Meschino*, e da simile letteratura. Dopo il Cinquecento cioè si rende radicale quel distacco tra intellettuali e popolo che è alla base di queste note e che tanto significato ha avuto per la storia italiana moderna politica e culturale (LVN, p. 60; QEC, p. 1802).

Il *Guerino* dunque come segno e espressione d'un male storico che però non ha radici nel « popolo »: si invece nella incapacità degli « intellettuali » di legarsi ad esso. E sulla classe dirigente ricade dunque la responsabilità storica dell'isolamento, dell'arretratezza o della rozzezza che Gramsci attribuisce al popolo minuto, non cittadino e più specialmente meridionale.

Né, ai suoi occhi, gran rimedio possono portare dei mezzi puramente estrinseci. In un altro passo che più mi cade sotto gli occhi perché vi torna la menzione del *Guerino*, Gramsci così infatti commenta l'iniziativa della « Fiera del libro » con cui, nel 1927, Umberto Fracchia e la sua rivista *La Fiera Letteraria* avevano cercato di portare il libro al popolo, visto che il popolo non andava al libro:

13. *Intellettuali, folclore ecc.*, pp. 94-95.

L'iniziativa in sé non era cattiva e ha dato qualche piccolo risultato: ma la questione non fu affrontata nel senso che il libro deve diventare intimamente nazionale-popolare per andare al popolo e non solo « materialmente », con le bancarelle, gli strilloni ecc. In realtà, un'organizzazione per portare il libro al popolo esisteva ed esiste, ed è rappresentata dai « pontremolesi », ma il libro così diffuso è quello della più bassa letteratura popolare, dal *Segretario degli amanti* al *Guerino* ecc. Questa organizzazione potrebbe essere « imitata », ampliata, controllata e fornita di libri meno scemi e con maggiore varietà di scelta.¹⁴

I « pontremolesi », e cioè l'equivalente approssimativo, in Italia, del *colportage* francese: antico e tradizionale mezzo di collegamento tra stamperie sia pur « popolari », ma comunque cittadine, e paesi o villaggi, e insomma campagne. Gramsci dunque non ne disdegna una possibile revitalizzazione; ma, come è chiaro, ciò che per lui conta non è la *tecnica* dell'accostamento tra libri e popolo, ma è invece la *qualità* contenutistico-formale dei libri da diffondere: qualità che, lo sappiamo, ai suoi occhi doveva essere nazionale-popolare, e che invece manca, sempre a suo giudizio, a tutta intera la « letteratura popolare » italiana, antica e tradizionale, o invece recente che fosse.

Per Gramsci insomma il problema centrale è e resta quello di una azione politico-educativa: riguarda innanzi tutto la formazione congiunta di un *nuovo* intellettuale e di una *nuova* cultura. Il che ovviamente porta, per un verso, abbastanza lontano dai temi delle stampe popolari tradizionali (e del *Volksbuch*); ma per altro verso non perde i contatti con queste tematiche, o addirittura ci riporta più o meno direttamente ai loro aspetti storico-filologici.

Interessante è ad esempio quanto Gramsci scrive a proposito del romanzo *Spartaco* di Raffaele Giovagnoli (1874), che giudica meno « paesano » di altri, e dunque in qualche modo recuperabile nell'auspicato quadro di una letteratura nazionale-popolare:

Per ciò che ricordo, mi pare che *Spartaco* si presterebbe [specialmente] a un tentativo che, entro certi limiti, potrebbe diventare un metodo: si potrebbe cioè « tradurlo » in lingua moderna: purgarlo delle

14. LVN, p. 99; QEC, p. 2238 (e a pp. 373-74 una precedente stesura in cui però non si menzionano né il *Guerino* né il *Segretario degli amanti*). Per uno dei vari *Segretari galanti* popolari (*Fileno e Rosalba*), e per rinvii bibliografici sull'argomento, vedi Giannini, op. cit., vol. II, pp. 645-46. I libri o libretti venduti dai « pontremolesi » (così detti da Pontremoli, in Toscana), sono stati talvolta denominati complessivamente « letteratura muricciolaia » (per essere appunto spesso esposti in vendita su muriccioli), o anche « letteratura a un soldo » (per il loro prezzo di vendita: cfr. A. GRAF, *La letteratura a un soldo*, in « Fanfulla della domenica », Roma, 6-XI-1881).

forme retoriche e barocche come lingua narrativa, ripulirlo di qualche idiosincrasia tecnica e stilistica, rendendolo « attuale ».

Ed alla proposta, che evidentemente poteva o può apparire lesiva della unicità-personalità dei testi letterari, Gramsci trova due saldi appoggi (che la differenziano, mi pare, dai procedimenti o atteggiamenti tipo *Reader's Digest*): le modalità elaborativo-trasformative della tradizione orale, e quelle delle traduzioni. Aggiunge infatti:

Si tratterebbe di fare, consapevolmente, quel lavoro di adattamento ai tempi e ai nuovi sentimenti e nuovi stili che la letteratura popolare subiva tradizionalmente quando si trasmetteva per via orale e non era stata fissata e fossilizzata dalla scrittura e dalla stampa. Se questo si fa da una lingua in un'altra, per i capolavori del mondo classico che ogni età ha tradotto e imitato secondo le nuove culture, perché non si potrebbe e dovrebbe fare per lavori come *Spartaco* e altri, che hanno un valore [« culturale »]-popolare » più che artistico? ¹⁵

Con notevole penetrazione, dunque, Gramsci coglie la rilevanza di quella « elaborazione popolare o comune » che proprio in quegli anni la migliore filologia demologica veniva ponendo sempre più al centro del concetto (e degli studi) di poesia popolare.¹⁶ Ma ecco che il riferimento ai procedimenti della trasmissione orale ci rinvia, anche se Gramsci non lo nota, alle stampe e ai libretti popolari. Giacché rifacimenti, ammodernamenti, adattamenti, raffazzonamenti, trasposizioni in versi di scritti in prosa o viceversa, si incontrano a centinaia anche nelle stampe popolari o nei fogli volanti, effettuati da scrittori più o meno popolari, popolari o popolareggianti, e spesso anche dagli stessi tipografi-stampatori. Pur se certo senza la programmaticità di Gramsci, tutti costoro compio-

15. LVN, pp. 134-35; QEC, pp. 845-46. Gramsci aggiunge, tra parentesi: « (Motivo da svolgere) »; prosegue poi con una interessante annotazione sulla musica: « Questo lavoro di adattamento si verifica ancora nella musica popolare, per i motivi [musicali] popolarmente diffusi: quante canzoni d'amore non sono diventate politiche, passando per due tre elaborazioni? Ciò avviene in tutti i paesi e si potrebbero citare casi abbastanza curiosi (per es. l'inno tirolese di Andreas Hofer che ha dato la forma musicale alla *Molodaia Gvardia*) ». Accennato poi all'ostacolo costituito dai diritti d'autore, Gramsci infine osserva che « non si potrebbe però eseguire il rimodernamento per certe opere: per esempio *I Miserabili*, *l'Ebreo errante*, *Il conte di Montcristo* ecc. che sono troppo fissati nella forma originale » (per *l'Ebreo errante* v. nota 8).

16. Ne tratta, proprio nel 1935, Vittorio Santoli, nel saggio *Problemi di poesia popolare* (ora in op. cit., pp. 101 sgg.). Ma poi dello stesso Santoli vedi soprattutto *La critica dei testi popolari* del 1961 (ora in op. cit., p. 159 sgg.); e cfr. *Cultura egemonica* cit., pp. 100-102.

no dunque una più o meno consapevole ed organica azione di *direzione culturale*: si configurano cioè come *intellettuali* che promuovono un qualche tipo di *circolazione culturale*.

Si torna così al centrale tema gramsciano del rapporto tra intellettuali e popolo, ma questa volta non più soltanto in vista di una azione da svolgere nel presente verso il futuro; si invece anche come ricerca che dia una conoscenza più ricca e articolata dei modi di quel rapporto nel passato.

In altre parole, le stampe tradizionali e il *Volksbuch* divengono oggetto primo d'indagine per la storia dei processi di circolazione culturale, dal Cinquecento in poi; e della storia degli intellettuali (gramscianamente intesa)¹⁷ fanno pienamente parte autori, rifacitori, tipografi-stampatori di fogli e libretti.

Se infatti è vero che gli intellettuali maggiori hanno operato nel Cinquecento quella separazione dal « popolo » che Gramsci sottolinea (come del resto già altri prima di lui), altrettanto vero è però che altri intellettuali medi o intermedi o addirittura umili o semiculti hanno compiuto, appunto attraverso stampe e libretti popolari, una vasta operazione di alimentazione delle « esigenze intellettuali ed artistiche » degli strati popolari: con duplice effetto, mi pare, e cioè da un lato mantenendo la separazione tra mondo culto e mondo popolare e contribuendo alla staticità culturale di quest'ultimo, ma dall'altro garantendo la soddisfazione di un bisogno.

E questo è un procedimento di *egemonia*: separa le culture, ma assicura alla cultura « inferiore » un suo controllato spazio che quest'ultima può considerare proprio e in molti casi gestire in sue specifiche modalità (con l'elaborazione popolare o comune, ad esempio, o con sue particolari forme di creatività).

* * *

Ma se di questi processi di circolazione culturale (e, più ancora, di egemonia) ci si vuol rendere pienamente conto, allora lo studio delle stampe e dei libretti popolari deve farsi anzitutto storico e bibliografico e filologico, a cominciare dalla moltiplicazione

17. Sulla dilatazione gramsciana della nozione di intellettuale fino ai « curati » o alle « donnette » faccio qualche osservazione in *Gramsci e il folklore come concezione tradizionale del mondo delle classi subalterne*, in « Problemi », n. 49, Palermo, 1977, pp. 155-67. Ma sul tema degli intellettuali « maggiori » si veda V. Masiello, *Coordinate per un approccio al problema degli intellettuali in Gramsci*, ivi, pp. 132-154.

degli inventari di materiali quale quello già ricordato di G. Gianini che, pur con i suoi limiti, tuttavia resta ancora prezioso e insostituibile.

Così vengo a toccare più rapidamente quel secondo mio momento d'incontro con l'area dei libretti popolari al quale accennavo all'inizio. Si tratta della constatazione che gli studiosi o gli osservatori tedeschi, come ci precedettero o quasi nel pubblicare canti popolari italiani, così furono prioritari nell'occuparsi di *Volksbücher* italiani; ed è constatazione che m'è accaduto di fare più specialmente provvedendo alla ristampa di due classiche raccolte tedesche di canti popolari italiani: *Egeria* di W. Müller e O. L. B. Wolff, del 1829, e *Agrumi* di A. Kopisch, del 1838.¹⁸

Avrei voluto qui estrarre dalle mie schede un elenco dei fogli volanti o dei libretti popolari di cui si avvalsero gli editori tedeschi di canti italiani tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento: da Herder a Goethe ai Grimm (per non dire poi di molti meno noti: J. F. Reichardt, S. Bartholdy, F. L. G. Raumer, J. G. Büsching ecc.). Purtroppo invece mi riesce soltanto di segnalare sommariamente alcune più cospicue sedi documentarie.

Penso anzitutto a quell'undicesimo capitolo (*Ueber die Mundarten der italienischen Sprache*) della terza parte delle sue *Römische Studien* che nel 1808 Carl Ludwig Fernow chiuse con una ricca bibliografia di dialettologia italiana e che credo costituisca almeno in parte l'inventario della raccolta di libri, stampe popolari e fogli volanti italiani che Fernow donò alla Biblioteca Granducale di Weimar.¹⁹

Penso poi alla quinta lettera (*Volksgesang und Volksbücher in Italien*) che Wilhelm Müller datò da Albano (18 luglio 1818) e poi pubblicò nel 1820 nel suo *Rom, Römer und Römerinnen*,²⁰ quasi contemporaneamente alla lunga lista di libretti popolari italiani pubblicata da Maria Graham nel 1821.²¹

Penso ancora a quanto l'editore di *Egeria*, O. L. B. Wolff, scriveva nel 1829 nella sua prefazione all'edizione dell'opera progettata ma non completata dall'amico Wilhelm Müller, e all'elenco

18. Mi riferisco alle ristampe anastatiche (ed alla Nota che le accompagna) di W. Müller-O. L. B. Wolff, *Egeria*, e di A. Kopisch, *Agrumi*, pubblicate nel 1966 a Milano, Istituto Ernesto De Martino (« Strumenti di lavoro / Archivi del mondo popolare », nn. 6 e 8).

19. C. L. Fernow, *Römische Studien*, Zürich, Dritter Theil, 1808, pp. 211-543.

20. Berlin, 1820, pp. 47 sgg.; parzialmente riprodotta nella ristampa del 1956 (Bremen, C. Schünemann Verlag), pp. 44 sgg.

21. M. Graham, *Three Months passed in the Mountains East of Rome during the Year 1819*, London, 1821, pp. 242-301.

di titoli di *Volksbücher* che forniva: *Orfeo dalla dolce lira*, *I reali di Francia*, *Guercino* (sic) *il meschino*, *La crudele Violante*, *Bertoldo*.²² E penso infine alla quinta parte di *Egeria*, intitolato appunto *Volksbücher*, che dal numero 51 al numero 57 pubblica la storia di *Pietro Mancino* capo di briganti, e il *Lamento di Cecco da Varlungo*, la storia di *Maso da Lecore che mena a casa la sposa*, e poi l'*Operetta piacevole* sulle otto allegrezze e gli otto dolori delle spose, e la *Crudele Violante*, e il *Contrasto piacevole fra le città di Napoli e Venezia*, e la storia di *Orfeo dalla dolce lira*.²³

Non so quanto questa sbrigativa elencazione possa riuscire utile o nuova. Tuttavia m'è piaciuto di darla non foss'altro che come auspicio per una storia dei contributi tedeschi agli studi sul mondo popolare tradizionale italiano: una storia ancora da scrivere, ma nella quale l'amico e collega Felix Karlinger ha già un suo preciso posto.

22. *Egeria*, pp. X-XI (e rist. anast. 1966, p. 286). Wolff si avvale del lavoro di Fernow e della sua raccolta di stampe e fogli volanti donata alla Biblioteca di Weimar.

23. *Egeria*, pp. 123-199; ma numerosi altri sono i testi tratti da libretti o fogli volanti.

QUESTIONI E PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

1.

SEBASTIANO BARBAGALLO

Descolarizzare: la Società o la Scuola?

Volume di pp. 120 - L. 4.000

2.

Letteratura e attualità

a cura di FRANCESCO LENTINI

Volume di pp. 144 - L. 4.000